

Federica Fantozzi

**GIUSTIZIA** la protesta delle toghe

Ferma la Cassazione, fermi quasi tutti i Palazzi di giustizia. Hanno incrociato le braccia nove magistrati su dieci massiccia l'adesione dei capi delle Procure



Bruti Liberati (Anm): è un no netto e condiviso alla legge. Forza Italia e An: sciopero politico Il ministro Castelli: i giudici mentono vado avanti, voteremo entro settembre

# Magistrati, lo sciopero è totale

Si è fermato l'86%. Ciampi potrebbe non firmare la riforma: non ha copertura finanziaria

**ROMA** Oltre l'86% dei magistrati italiani ha aderito allo sciopero contro la riforma dell'ordinamento giudiziario. In giornata si parlava del 90%; poi la stessa Associazione nazionale magistrati ha corretto al ribasso le cifre. Resta comunque massiccia l'adesione alla protesta, superando anche quella del giugno 2002 quando l'80% delle toghe incrociò le braccia contro la prima versione del ddl Castelli. Allora però la corrente più moderata (Mi) si dissociò, mentre stavolta la decisione è stata unanime. Ieri quasi nove giudici su dieci si sono astenuti dal lavoro, e l'Anm sottolinea due dati «significativi»: l'adesione senza precedenti in Cassazione (compreso il neo-insediato presidente aggiunto Carbone) e quella «ideale» dei togati del Csm. E al Guardasigilli che aveva chiesto «entro mezzogiorno» l'elenco degli scioperanti, replicano: «Scorra l'albo dei magistrati italiani». Il ministero della Giustizia intanto fornisce altre cifre: hanno scioperato - sostiene - il 77% dei giudici e l'82% dei pm.

Protesta riuscita, dunque, ma il presidente Edmondo Bruti Liberati rinuncia ai toni trionfalistici: «È stata una scelta sofferta che rimane eccezionale. E il segnale che il giudizio negativo su questa riforma è condiviso da tutti i magistrati». Le critiche sono note: indipendenza dei giudici a rischio, separazione di fatto delle carriere (che penalizzerà le funzioni di pm), erosione dei poteri del Csm, gerarchizzazione delle Procure, complicato sistema dei concorsi interni. Lapidario il giudizio: «Questa riforma non migliora la qualità della giustizia né la professionalità dei giudici».

Sul testo che porta la firma del Guardasigilli leghista incombe poi un «no» assai più pesante: quello del Quirinale. Bruti Liberati ieri ha negato qualsiasi pressione del Colle per scongiurare in extremis lo sciopero. Sono note però le perplessità sul ricorso a questa forma di protesta da parte del presidente Ciampi, che ha tenuto il filo della mediazione

svolta nei mesi scorsi dal vicepresidente del Csm Roggioni e da Casini. Nei giorni scorsi gli uffici del Colle hanno studiato il documento trovando che alcune dispo-

sizioni mancano di copertura finanziaria. Del resto i problemi di copertura e la mancanza di previsioni di spesa erano stati ammessi in Parlamento anche dal

sottosegretario all'Economia Molgora. In assenza di correzioni di rotta, dunque, il rischio che il capo dello Stato non firmi la legge appare concreto.

Il segretario dell'Anm Carlo Fucci sottolinea la partecipazione in massa dei capi degli uffici giudiziari, potenziali beneficiari delle novità: «O sono autolesio-

nisti o sono preoccupati». Gli fa eco il vicepresidente Martello: «I colleghi si riconoscono nella linea dell'Anm, non siamo una piccola frangia di sovra-eccitazione im-

provvisa del dibattito in commissione. Accusa Bruti Liberati: «Una forzatura inutile, speriamo ora prevalga la razionalità». Il centrodestra ha incassato una prova di compattezza da parte dei giudici, ma non sembra intenzionato a tenerne conto. Svanita la possibilità di approvare il ddl prima delle europee, Castelli ha posto settembre come deadline agli alleati. E polemizza con l'Anm: su concorsi, tagli alle risorse ed edilizia solo «grandi bugie». Loro ribattono: «Si faccia un giro per gli uffici, mancano carta e computer, in alcuni piove».

Intanto Forza Italia e An attaccano: «Sciopero politico ai limiti della costituzione». Il ministro Gasparri parla di «propaganda», il leghista Calderoli di un tentativo di «condizionare il Parlamento». L'opposizione condivide le ragioni alla base della protesta. I dlessini Violante e Finocchiaro invitano la maggioranza a riflettere sul dissenso espresso dai giudici: «Difficile considerarlo un gesto politico, c'è un clima di preoccupazione». La Margherita denuncia la «contro-riforma», Verdi e Rc il «malessere» del governo. Più cauto lo Sdi.

Ieri si è fermata la quasi totalità dei palazzi di giustizia. Nessuna udienza alla Suprema Corte. Adesione plebiscitaria nelle grandi città: 90% a Milano; 86% al tribunale di Roma e 100% alla Corte d'Appello; 100% a Bologna e Ferrara; 96% a Verona; 88% a Palermo; 91% a Cagliari; 84% a Reggio Calabria; 96% a Trento; 91% a Napoli; 80% a Genova. Hanno scioperato il presidente del tribunale della capitale Luigi Scotti, il procuratore capo di Palermo Piero Grasso, il moderatissimo procuratore di Venezia Ennio Fortuna.

ADESIONE ALLO SCIOPERO	
Bologna	100%
Ferrara	100%
Foggia	100%
Sondrio	100%
Brindisi	99%
Bolzano	96%
Venezia	96%
Verona	96%
Torre Annunziata	94%
Vicenza	93%
Catania	92%
Cagliari	91%
Bari	90%
Bergamo	90%
Caltanissetta	90%
Milano	90%
Trento	90%
Torino	89%
Palermo	88%
Prato	88%
Reggio Calabria	86%
Reggio Emilia	86%
Roma	82%
Genova	80%
Napoli	80%
Cassazione	214 su 337 63%



Aule vuote nei palazzi di giustizia ieri per lo sciopero dei magistrati

Calanni/Ap

il silenzio sul Senato a luci rosse

Segue dalla prima

**H**a notato Feltri che proprio «quando sembra sbagliare, il Cavaliere incontra». Avrà pure «scandalizzato i bempensanti del politicamente corretto». Compresi noi, che - riconosciamolo - siamo tra quanti si ostinano a credere che il ruolo del parlamentare sia inscindibile dall'autorevolezza delle istituzioni, per cui non difendere la dignità del mandato ricevuto significa offendere la sovranità degli elettori che lo hanno consegnato. Ma è libero di pensarla diversamente - ci scusi il bisticcio - il direttore di *Libero*. E di istruire i suoi lettori su come le «cose sconvolgenti» del premier finiscano per «piacere».

Ma Feltri nota anche che, così, Berlusconi si renderebbe addirittura «più simpatico» dei «soliti barbogi istituzionali». Non sappiamo se Pera si sia riconosciuto nel ritratto. Sicuramente il presidente del Senato rientra tra le figure istituzionali denigrate se non dalle dirette facce del premier quantomeno dall'interpretazione politico-giornalistica di questo nuovo conio del qualunque nazionale. Se una scuola c'è in materia, Berlusconi ha superato ogni maestro. Non si è limitato ad ammicciare sul Parlamento-casino. Da uomo di mondo qual è, sulle eccellenti corna (poste o, a dar retta a quel bastian contrario di Vittorio Sgarbi, addirittura portate) si è mostrato comprensivo, almeno per quei senatori che hanno casa a distanza di 400 chilometri: il «peccato» varrebbe da 399 in giù. A scandalizzarlo, piuttosto, è il «danno» che i giochi a luci rosse all'om-

bra di palazzo Madama (guarda un po': ci si mette persino il nome) produrrebbero all'azione del governo. Come dire che, se non ci fosse la corsa dei senatori

ad inventarsi «emendamenti» per giustificare la trasferta trasgressiva, con conseguente rallentamento dei procedimenti legislativi già bollati come inutili e noio-

si, Berlusconi potrebbe persino fare un pensiero sull'istituzionalizzazione del mandato fedifrago. Pera avrebbe da ridire? E il ruolo del Senato ad essere in

discussione nella riforma costituzionale modello Berlusconi. E qualcosa dovrà pur significare il fatto che, pur essendo ancora il sistema parlamentare italiano

fondato sulla assoluta parità di poteri delle due Camere, il premier si sia messo a *cherchez la femme* solo dalle parti di palazzo Madama. Delle due l'una: o la

Camera è immune da tentazioni erotiche, oppure le attenzioni lascive del premier si sono concentrate sul Senato perché, a differenza di Pier Ferdinando Casini, il suo presidente ha la professionale tendenza a prendere con filosofia tutti gli strappi del maggioritario berlusconiano. Già, mai che abbia da obiettare, Pera, sulle forzature delle leggi ad personam, sull'impudico baratto elettorale proprio sulla trasformazione del Senato in una ambigua Camera federale, sulla trasformazione surrettizia delle comunicazioni del governo sull'Iraq in semplici informative da non discutere, sul ricorso all'imposizione della fiducia per piegare la stessa maggioranza come è accaduto proprio ieri. E si che potrebbe utilmente esercitarsi nella responsabilità dell'individuo teorizzata del suo amato maestro Karl Popper, per cogliere quale sia il segno liberale della comunicazione berlusconiana ora concentrata sulle amanti romane dei rappresentanti del popolo. E però pronto, Pera, a invocare Giovanni Falcone. Impropriamente, si è detto. E però il presidente Pera potrebbe applicare, *mutatis mutandis*, almeno lezione del coraggioso giudice palermitano sui valori di indipendenza e autonomia che la magistratura dovrebbe tutelare per non screditare né se stessa né gli altri poteri dello Stato. Scoprirebbe, così, che con il suo silenzio non minimizza la *boutade* del premier, ma rischia di rendersi complice della denigrazione dell'istituzione che rappresenta e della dignità del rapporto tra eletti ed elettori. A meno che Pera non abbia altro a cui pensare. Magari, appunto, una qualche amante?

Pasquale Cascella

**Financial Times**

## Berlusconi in difficoltà taglierà spese, altro che tasse

*Ecco alcuni brani dell'articolo di Tony Barber sul Financial Times di ieri dal titolo «Il peso di Berlusconi: l'economia italiana langue e le riforme sono bloccate». Una analisi della situazione italiana a tre anni dall'insediamento del governo.*

(...) Il deficit di bilancio dell'Italia e ancora di più il suo debito pubblico sono i due problemi più urgenti che deve affrontare il premier italiano. (...) La situazione fiscale italiana è «forse la più problematica di tutta la zona euro; non bisogna dimenticare che l'Italia è il paese con il debito pubblico più alto», ricorda Pasquale Diana, economista al JP Mor-

gan Chase. La posizione fiscale dell'Italia è talmente grave che ci si aspetta che il governo annunci tagli immediati ed estesi alle spese subito dopo le elezioni europee e amministrative del 12 e 13 giugno. I tagli dovrebbero essere, secondo fonti vicine al governo, di 10 miliardi di euro. Saranno seguiti da altri tagli, per un totale di 12 miliardi di euro - ciò permetterà a Berlusconi di mantenere la promessa di ridurre le tasse di 12 miliardi di euro nel 2005-2006, giusto in tempo per le elezioni. «Sappiamo che i tagli alle spese devono essere finanziati totalmente, altrimenti la gente non si fida e non spende, e l'economia non riceve la spinta di cui

invece ha bisogno», spiega un funzionario che lavora ai piani sui tagli fiscali.

Ai tagli si opporranno probabilmente tutti i gruppi che saranno colpiti più duramente - soprattutto le industrie e le regioni a cui verrà chiesto di accettare una fortissima riduzione dei finanziamenti statali. Ma il governo Berlusconi non ha molte scelte: le finanze pubbliche italiane sono sotto l'attenzione scrupolosa dei mercati finanziari, dell'Unione europea e dei partner della zona euro, come mai era avvenuto da quando l'Italia è entrata con il primo gruppo di paesi nella zona a valuta unica, nel 1999.

Il governo spera che i tagli alle spese permetteranno di mantenere il deficit del 2004 sotto il 3%, evitando quindi di subire un richiamo da parte dell'Unione europea. All'inizio di maggio, l'Ue ha dato all'Italia tempo fino al 5 luglio per presentare nuovi tagli al deficit. Secondo le previsioni anche nel 2004 la Francia e la Germania supereranno il limite del

3%, per il quarto anno successivo. Ma l'enorme debito pubblico dell'Italia - il 106,2% del Pil alla fine del 2003 - ne fanno un caso diverso dalla Francia e dalla Germania. (...) Per una riduzione sostenibile del debito l'Italia ha bisogno di un surplus di bilancio ciclico del 5% del Pil. Nel 1997 questo surplus è stato del 6,7%; con il governo Berlusconi, invece, è sceso al 3,4%, in gran parte per la spesa eccessiva e la diminuzione delle entrate. Dal 2001 al 2003, la spesa è stata superiore alla crescita nominale del Pil di 1,5 punti.

(...) E comunque indicativo che l'Italia abbia perso una parte di mercato anche rispetto ai partner della zona euro. Dal 1996 al 2003, la percentuale italiana delle esportazioni nella zona euro - compresi gli scambi con gli altri paesi a valuta unica - è passata dal 14,4 al 12,2%. La Germania, nonostante tutti i suoi problemi, ha aumentato la sua percentuale dal 29,9 al 30,9%. (...) L'Italia spende il 14%

del Pil per il sistema pensionistico - percentuale destinata ad aumentare fino al 16% verso il 2030 se non ci saranno delle riforme. La proposta di legge sulle pensioni mira a tagliare la spesa pensionistica di uno 0,7% annuale. Così facendo molti italiani a partire dal 2008 dovrebbero lavorare fino a 60 anni invece che fino a 57 per avere diritto alla pensione. Ma la lotta interna alla coalizione di Berlusconi su questa riforma è stata tale che il suo contenuto è stato molto alleggerito.

(...) Ora per Berlusconi tutto sta nel sapere se le riforme sono state rimandate troppo a lungo e se saranno vittima del calendario elettorale italiano; un cattivo risultato nelle elezioni di giugno, se pure non farà cadere il governo, potrebbe causare fratture interne alla coalizione che potrebbero minare la sua leadership. In quel caso, ci sarebbe sempre bisogno di riforme, ma le probabilità di un intervento rapido sarebbero ancora più scarse.

(traduzione di Sara Bani)

# mobbing

di Antonella Marrone

“Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per “riparare” il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un’esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi”.

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più